



# Road movie sul Raccordo

## L'opera di Rosi è la più audace scommessa di questo festival

**«Sacro Gra» è una pellicola curiosa, quasi fantascientifica ambientata lungo l'anello che circonda Roma. Citazioni di Fellini e Nicolini**

ALBERTO CRESPI  
VENEZIA

«ALLA CRISI SI RISPONDE CON L'ANTICRISI. ALLA MANCANZA DI IDENTITÀ SI RISPONDE CON UN'IDENTITÀ FORTE, ANTICA, CONSOLIDATA». Fra le tante cose che poteva essere (e in parte è) *Sacro Gra*, forse la scommessa più audace del concorso veneziano, non pensavamo ci fosse anche la ricetta per affrontare la crisi che ci attanaglia nella psiche e nel portafoglio. Ma forse è la stessa che propone Gianni Amelio, quando dice che la crisi può essere sconfitta dalla dignità umana delle persone. *Sacro Gra* non è per niente la storia, né la geografia del Rac-

cordo Anulare «che circonda Roma come un anello di Saturno» (lo dice la didascalia iniziale, ma è una citazione: alla fine vi diremo da chi): è invece un collage di frammenti di umanità che potrebbero svolgersi anche altrove. Evitare quindi paragoni con *La grande bellezza*, anche se il regista Gianfranco Rosi non rifugge dal confronto: «Diciamo che sono due visioni di Roma uguali e opposte, una centrifuga e una centripeta».

Il grande pubblico può non sapere chi è Gianfranco Rosi. È un regista internazionale per nascita (Asmara, Eritrea), diplomato alla New York University Film School, autore di film girati in India (*Boatman*), Stati Uniti (*Below Sea Level*), Messico (*El sicario - Room 164*).

Gli ultimi due film sono entrambi passati da Venezia e ve li abbiamo abbondantemente elogiati, ma essendo ufficialmente «documentari» non hanno certo avuto la distribuzione che meritano. *Below Sea Level*, girato in una località della California sotto il livello del mare (il lago salato di Salton Sea), è uno dei capolavori del cinema del XXI secolo. Va subito detto, per chi avesse visto quel gioiello, che *Sacro Gra* non ha la stessa originalità e intensità. Però è un film di viaggio molto bello, in cui il nastro d'asfalto diventa la scusa per incontrare persone affascinanti, spesso eccentriche, talvolta ossessionate. È il caso di Francesco, un uomo che combatte una personalissima guerra contro i punteruoli rossi, quegli insetti voracissimi che divorano le palme. O di Cesare, l'ultimo pescatore di anguille del Tevere, terrorizzato dall'idea che gli allevamenti italiani possano essere «contaminati» da pesci provenienti da altri Pae-

si. Rosi ha impiegato tre anni per girare il film, e i romani lo capiranno anche solo osservando le scene del Gra innevato (la clamorosa nevicata che mise in ginocchio la giunta Alemanno è dell'inverno del 2011).

È il suo metodo, fatto di immersione nei luoghi e di lenta conquista della fiducia delle persone. «In un certo senso è un film su commissione: me l'ha proposto Nicolò Bassetti, un urbanista che per scrivere il suo libro *Terra di raccordo* (uscirà in autunno, indipendentemente dal film) ha percorso tutto il Gra a piedi svariate volte. Infatti la cosa più difficile è stata, all'inizio, riuscire a innamorarmi di questa autostrada urbana. È stato illuminante l'incontro con Renato Nicolini: con lui ho compiuto un viaggio sul Gra che poi è divenuto il film *Tanti futuri possibili*, presentato l'anno scorso al festival di Roma. È stato Renato a suggerirmi l'immagine portante del film: aprire il cerchio del Gra e farlo diventare una retta infinita. Poi ci sono state le persone: incontri fortissimi, ma chiusi in sé: nel film non racconto il loro passato, mi limito a catturarli in momenti autosufficienti. Fin dall'inizio sapevo cosa il film non doveva essere: niente trama, niente storie dei personaggi, niente inizio, niente fine».

Il risultato è un film che tutto è meno che un documentario classico: sicuramente un road-movie, forse un film di fantascienza, di certo un'esperienza insolita, una visione alternativa al frastuono che ci circonda. L'immagine di Saturno viene da *Roma*, di Fellini, dove il Gra era ricostruito in studio. La canzone di Corrado Guzzanti, invece, non c'è.



Una scena di «Sacro Gra» di Gianfranco Rosi

### VIOLENZA TALEBANA

#### Uccisa scrittrice indiana Un film sulla sua storia

Una scrittrice indiana autrice di un bestseller sulla sua fuga dai talebani è stata uccisa in Afghanistan. Sushmita Banerjee, 49 anni, è stata ammazzata dopo esser stata prelevata dalla sua abitazione. Secondo le ricostruzioni della polizia, alcuni talebani sono entrati nella casa della donna a Kharana, nella provincia occidentale di Paktika, hanno legato il marito e altri membri della famiglia, hanno portato fuori la donna e le hanno sparato. Poi hanno gettato il cadavere vicino a una scuola religiosa. La scrittrice (nota anche come Sayed Kamala) nel 1995 aveva pubblicato il suo libro *Kunuliwalàs bengali wife* da cui Bollywood aveva tratto un film nel 2003 con il titolo di *Escape from taliban* in cui raccontava la fuga dalla sua casa di fano. «Feci un tunnel scavando con le mani, mi presero e mi interrogarono tutta la notte. Erano talebani. Cercai di far capire che ero cittadina indiana e mi lasciarono andare, ma mi minacciarono: se fossi tornata nel loro Paese me l'avrebbero fatta pagare». E così purtroppo è andata. Recentemente la donna era tornata in Afghanistan per vivere con il marito, un uomo d'affari. La sua ultima occupazione era quella di filmare la vita delle donne afgane nell'ambito di un programma di assistenza sanitaria.

## Una Mostra piena di mostri Ridateci Frank Capra!

**Consuntivi Dall'evirato di «Moebius» alle ragazzine stuprate di «Miss Violence», un cartellone all'insegna dell'efferatezza**

AL. C.  
VENEZIA

ALLORA, RICAPITOLIAMO. UN PADRE STUPRA FIGLIE E NIPOTI QUANDO RAGGIUNGONO GLI 11 ANNI DI ETÀ E POI LE COSTRINGE A PROSTITUIRSI («MISS VIOLENCE», GRECIA). Un giovane viene evirato e il suo membro viene allegramente tirato in giro per casa («Moebius», Corea). Un vagabondo defeca in primo piano - le feci che si vedono sono vere, nessun effetto speciale - e si pulisce l'orifizio con un bastone, quando nel bosco circostante ci sarebbero molte comodissime foglie («Child of God», Usa). Un tizio va in una casa di piacere, ordina a una signorina di praticargli una fellatio - «blow me», le dice imperioso - e nel frattempo il suo cane, scatenato all'uopo, fa a pezzi un proprio consimile («Joe», Usa). Una ragazza convince il proprio partner, durante un'orgia a quattro, a fare del sesso orale non con l'altra, ma con l'altro, maschile («The Canyons», Usa). Una pseudo-aliena sexy adescia maschi scozzesi e li fa annegare in un mare di liquami, ma quando decide di fare sul serio si guarda là sotto e scopre di non ave-



Una scena da «Miss Violence»

re l'organo sessuale («Under the Skin», Gran Bretagna). Un marito picchia ripetutamente la moglie, che nel finale si consola annegando la propria figlia («Die Frau des Polizisten», Germania). E ci siamo limitati ai film della selezione ufficiale, perché anche nelle sezioni collaterali c'era robbetta del genere.

Detestiamo l'ipocrisia e gli eufemismi, e quindi c'è una cosa che non perdoneremo mai alla Mostra di quest'anno: l'averci costretto a usare, nel capoverso precedente, parole come «evirato», «membro», «defeca», «feci», «orifizio» e via via edulcorando. Siete autorizzati a rileggerlo sostituendo questi forbiti vocaboli con i corrispettivi da strada che ben conoscete: noi non potevamo, avremmo provocato il sequestro del giornale da parte della buoncostume. In realtà, c'è un'altra cosa che più seriamente non dimenticheremo: la pervicace, inenarrabile sequela di turpitudini che i film di Venezia 70 hanno inflitto al vostro inviato e alla popolazione lidense tutta.

Manca un solo film alla fine del concorso («Le terrazze» di Merzak Allouache, passa oggi) quindi è lecito un bilancio. E il bilancio si racchiude in una domanda: perché? Perché Venezia 70 è stata un simile catalogo di orrori? Perché Alberto Barbera ha selezionato pellicole così brutali e punitive? Naturalmente il direttore risponde come è giusto: a lui piacciono (ci ha personalmente ribadito che *Under the Skin*, forse il film più fischiatto di tutto il festival, è secondo lui molto bello e che ha ricevuto molti «twit» di plauso per averlo selezionato). Ma il problema, com'è ovvio, non è mai riducibile al giochino del «mi piace» e «non mi piace». Il problema è

più ampio, ed è almeno duplice. Punto primo: appare sempre più netto il distacco abissale tra i film che passano ai festival e i film che la gente va a vedere al cinema. Punto secondo: i film che vanno ai festival, salvo eccezioni, sono sempre più tetri e disperati, e soprattutto sempre più infarciti di scene sordide, di violenze domestiche, di perversioni sessuali spesso rappresentate in modo crudamente realistico.

I registi, probabilmente, risponderebbero: queste cose accadono. E sai che scoperta! Sono sempre accadute, solo che oggi il cinema d'autore le corteggia in modo sempre più compiaciuto. Noi abbiamo una teoria, e ora ve la esponiamo. Il trend - che Venezia 70 ha solo accentuato - è tale da un decennio, o giù di lì. È partito tutto da Cannes: il festival francese ha cominciato a piazzare in concorso film dove c'erano scene erotiche autentiche, da porno hardcore. Forse il primo esempio è stato *Idioti* di Lars Von Trier, e sinceramente non ci dispiacerebbe affibbiare all'astuto genietto (o presunto tale) danese anche questa colpa. Il nostro sospetto è che, nel giro di pochi anni, parecchi registi in giro per il mondo abbiano capito che facendo film estremi e violenti, belli o brutti che siano, si finisce in concorso a Cannes o a Venezia. È un obiettivo che non va sottovalutato: i festival sono ormai un mercato alternativo, c'è gente che campa facendo il giro del mondo al seguito di un film. La nostra risposta è una sola: ci siamo stufati, aridatece Frank Capra (o John Ford, o Ernst Lubitsch, o Billy Wilder). Il concorso di Venezia 70 è stato uno dei supplizi più deprimenti della nostra carriera. O si inverte il trend, o l'anno prossimo andiamo al festival di Toronto.